Donò l'autore Cavaliere Cicognara.
1. Ag. 1818

# PROSE

IN OCCASIONE DI VARIE

# ACCLAMATISSIME NOZZE

SEGUITE IN PADOVA

VENEZIA PEL PICOTTI MDCCCXVIII.

*AL CHIARISS. SIG. CAVALIERE*

# *GIOVANNI DE LAZARA*

*LEOPOLDO CICOGNARA.*

*Da qualche tempo andava io volgendo in mente di darvi una pubblica testimonianza di stima, e di riconoscenza per la gentilezza con cui avete accolte e soddisfatte le tante volte alcune mie ricerche intorno i nostri dilettissimi studj; e voleva io pure che non rimanesse ad alcuno ignoto quanto io vi debba, e come io mi chiami pago del sapere qual si conservi presso di voi ordinata e ricchissima suppellettile di preziose nozioni.*

*È infatti da riguardarsi come oggetto di pubblica utilità il render noto che le arti del bello, e i monumenti dell'antica gloria patria, i quali formano il principale soggetto d'ogni vostra cura e delizia, non solamente vi misero in possesso di un tesoro di memorie recondite e interessanti, ma che di queste con*

*animo generoso e con raro esempio siete largamente liberale ad ogni studioso.*

*Opportuno quindi mi parve il presentarvi questo piccolo libretto come tributo di grato animo, e acciò con più indulgenza pel vostro mezzo lo accogliessero le giovani Spose, per le quali Padova oggi risplende di tre cospicui Imenei.*

*Sollievo dolcissimo alle gravi cure che mi tennero finora occupato, mi parve il trattare sui tre variati argomenti; che se non possono le mie prose venire a gara coi plausi poetici, e i canti epitalamici soliti ad eccheggiare in simili lietezze, sembrami non debbano per la loro natura giudicarsi fuor di stagione nel bel momento che il comun voto acclama tanto cospicue nozze nell'alma vostra Città. E poichè sparsi questi scritti di alcun tratto che all'estesa erudizion vostra, e al genere delle vostre gradite occupazioni mi sembra strettamente congiunto, maggiormente mi è venuto in pensiere di farvene pubblico omaggio.*

*Degnatevi di accogliere il piccolo dono, e vivete al patrio onore memore di me, com' io vivrò sempre pieno per voi di amicizia e di stima.*

DELLA

# GRAZIA

A S. E. LA SIGNORA

# DUCHESSA DI FIANO OTTOBONI

IN OCCASIONE DEGLI SPONSALI SEGUITI

TRA LA SUA FIGLIA PRIMOGENITA E IL C.^e PAPAFAVA

LEOPOLDO CICOGNARA.

*Io ho cessato di far versi: e quello che forse ebbi di poetico mel tolsero non tanto gli anni quanto le cure ingrate, e gli studj laboriosi e severi. Nè perciò m' induco a tacere e lasciare che per me passino senza un pubblico segno di affetto e di stima i primordj delle auguratissime nozze della vostra figliuola con uno de' più ornati e gentili cavalieri di Italia. Parteciperò anch' io all' esultazione comune di tutti i buoni, nè tardi sarà ch' io plauda a queste nozze (avvegnachè celebrate) con tale offerta,*

# DELLA GRAZIA

Nulla v' ha che più rapidamente e con più dolcezza discenda dagli occhi al cuore quanto quel rapimento soave che produce la Grazia. Mentre le persone di gusto, e i filosofi hanno posto ogni studio onde conoscerne la natura, gli artisti hanno procurato di esprimerla nelle loro opere; e sulle indagini che gli uni e gli altri hanno fatto, tanto per conoscerne fondatamente i principali attributi, quanto per rilevare in che le Grazie differiscano o combinino col bello, non pare che molto addentro nel santuario di queste divinità abbiano essi penetrato. Quel virgineo pudore che tanto le abbellisce, pone un velo ai recessi de' loro misteri, e rende forse tanto malagevole il ragionare di queste, quanto è involuto da molte difficoltà il dare una ragione evidente e chiara del bello: ma dovrassi per questo tacere?

Varie sono le denominazioni date alle Grazie e varie le origini a loro attribuite, siccome diversi gli altari, e 'l culto, e i simboli, e le statue, e le medaglie ove sono state dagli antichi popoli effigiate. Esiodo con profonda significazione nella sua Teogonia disse essere Minerva escita del cervello di Giove, e le Grazie del cuore: quella in aspetto divino e maestoso, queste in

guisa più dolce ed umana, come un'emanazione più commovente, sebben meno sublime. Minerva egid-armata era bella e severa; le Grazie ignude e disadorne erano attraenti e piacevoli. Aglaja fu detta la prima, cioè *brillante*, Eufrosine la seconda per la *dolcezza*, Talia la terza per la *vivacità*. I Greci le chiamarono *Charites* derivando la denominazione dalla gioja e dalla amorevolezza che le accompagna. Grazie i Latini, e gli Italiani esprimendo la gratissima piacevolezza che diffondono, e negli idiomi delle nazioni più ingentilite si esprime col loro vocabolo la gratitudine del beneficio.

Sonosi esse figurate sempre giovani, di agile struttura e delicata, ridenti, e tenentesi per mano, affine di esprimere che le loro attrattive non consistono nei tratti grandiosi e regolari, ma nella finezza e delicatezza che loro è consecrata, e di dimostrare che le più amabili qualità senza un legame fra loro non producono un effetto lungamente piacevole. Oltre di che la sveltezza e l'eleganza giovanile colle più agili forme parve esprimere che il favore debb'esser pronto, nè mai farsi troppo aspettare, perchè ( siccome dicevasi dai Greci ) una grazia che arrivi lentamente perde tanta parte del suo merito, che non deve adoprarsi neppure un sì bel nome per esprimerla.

Trovasi però che in antichissimi simulacri furono talora espresse le Grazie vestite; ma invalse poi l'uso costante di effigiarle ignude, poichè l'ommissione d'ogni

ornamento sembrò meglio spiegare come nulla è più amabile dell'ingenua semplicità naturale. Il vivente scultor delle Grazie che pose ogni studio sui gran modelli della maestra antichità, schivando però d'esser mai imitatore servile, commise con finissimo accorgimento a un leggier velo il virgineo pudore di queste Dive, ma non più di quanto farebbesi negl' intrecci di volubile danza; e ciò forse per non offendere la ritrosia de' moderni costumi, non certamente più degli antichi castigati e severi, ma in qualche apparenza soltanto più verecondi. La quale avvedutezza gli servì a maraviglia per mostrare agli artisti quanto la sobrietà sia necessaria, ove gli estranei ornamenti soccorrer debbono alla varietà dei tempi e degli usi, senza mancare ai canoni dell' arte, e all' imitazione del bello naturale.

La distinzione tra la Grazia ed il bello cade facilmente sotto dei sensi ogni qualvolta si osservi, che gli effetti di questo sono immediati e possenti, e colpisce mediante oggetti regolari e grandiosi, generando con impero assoluto la sorpresa e la maraviglia; e al contrario quella s' insinua dolcemente, nè si presenta che con luce soave e modesta impadronendosi quasi obbliquamente del cuore. Della bellezza è proprio l' imporre, della Grazia il chiedere, e assai più dolce a noi riesce il cedere alle lusinghe, e quasi credere che la spontaneità de' nostri moti pieghi alla seduzion d' un invito, di quello che umiliarsi all'autorità d'un comando.

Vedesi il bello signoreggiare sulle cime delle piante nelle Dodonie foreste, e la Grazia mollemente piegarsi sullo stelo cedente dei fiori nelle valli di Tempe; e se il primo indora le cime delle nevose alpi, o gli estremi orli delle addensate nubi, questa leggiermente passeggia sul verde smalto dei prati, o dischiude tra le pallide viole un modesto sorriso.

È però difficil cosa l'imitare la Grazia sebbene se ne riconoscano agevolmente gli effetti, e ciò forse potrebbe accadere perchè le finissime degradazioni e le varietà venustissime di che essa si fregia, sono infinitamente sfuggevoli. L'attorcersi dolcemente d'un flessibile tronco ad un altro, l'incurvarsi dei rami con una maggior mollezza e un più gentile ondeggiamento di linee, lo sfumarsi delicato delle tinte, il variare dei piani, e lo scorrer dell'acque senza balzi e senz'impeto, tutto ciò si direbbe appartenere alla Grazia, la quale sembra rifuggir spaventata dall'orror delle selve e dal rovinoso precipitar dei torrenti, quantunque sublime, e preferisce fra i boschetti di lauro e di mirto lambire scherzosamente il margine de' ruscelli. Così la venustà dei movimenti, la dolcezza dell'espressione, il sorriso della bocca, un certo languor degli sguardi, il piegare del collo, la voluttuosa giacitura di ben disposte membra, il molle gesto, il colorito soave possonsi dire piuttosto le grazie, che le assolute bellezze d'un corpo.

Ma ciò sarebbe assai poco per dire delle somme difficoltà che s'incontrano nel ricercare le più recondite

cause dell'incanto della Grazia, e i modi con cui può l' arte sorprenderla ed imitarla. Nulla più giova però ad iscuoprir queste cause, quanto il por mente a certe licenze che i sommi artisti sembrarono aver colte furtivamente nell'imitazione della natura, arbitrando, quasi direbbesi, oltre i confini del bello in modo appunto che ne derivasse la grazia più delicata, quello squisito vezzo che rende la bellezza non più imperiosa, ma seducente, quello che ognun sente, nessun sa dire, tutti ammirano, a pochi esseri privilegiati fu permesso imitare. Ciò scorgesi nell' eccedere alcuna volta dalle misure, nell' intrudere eziandio alcune piccole irregolarità negli oggetti rappresentati, in quelle piccole dissonanze, e in ciò che somiglia a' semitoni della musica, e agli intervalli osservati nell' armonia de' colori i quali producono la sensazion più soave. Le note fondamentali, e i toni maggiori, tanto nell'arte che nella natura, appartengono al bello, gli accidenti direbbersi riservati alla Grazia. Ma tutto sembra consistere in un punto, poichè facilmente si cade nel vizio, nel difetto, nel brutto, nel tono falso. Avvi un' espressione che non può oltrepassarsi quando è giunta a un tal segno, quell' espressione ( che per servirmi d' esempio appartenente alle opere di gusto) lasciata trapelare leggiermente, e sostenuta dal magistero del Tasso ha fatalmente condotto il Marini a troppo raffinamento, ed esagerata da questo ha resi ridicoli l' Achillini, ed il Preti.

Gli imitatori delle Grazie correggiesche cadono nell' esagerato, come qualche volta è accaduto al Mazzola, che Mengs chiama smorfioso; o veramente con affettazione e con istento imitano la forma e i contorni, senza che possa da loro cogliersi quella fina squisitezza con cui quel gran maestro guidava con la mano delle Grazie gli ultimi tocchi, e i più vergini del soave suo pennello. Ai gran maestri, cui guida sono l'ardimento e le grazie, è dato l' eccedere i confini che loro prescrissero le pratiche degl' institutori; ma ciò non può farsi da materiali e freddi imitatori, che tosto cadono nel manierato; il peggiore d'ogni difetto, il più abborrito dalla natura, e l'indizio più sicuro del deperimento di ogni arte. Questa è quella linea di confine che non è facile veder prescritta o insegnarsi dai maestri; nè trovarla raccomandata a canoni dell'arte. Felice chi riconosce questo limite, ed è capace di sostenersi sul vertice d' una curva segnata dal genio, al di là di cui stà una caduta precipitosa. I grandi esempi in questa materia sono più atti a far tremare che a infonder coraggio, sebbene conforti il detto d'Aristotele che bisogna lasciar sussistere certe assurdità per l' effetto d'un poema, e che basta cuoprirle col seducente incanto della grazia e della bellezza. Ogni produzione dell'arte diventa un poema; ma è d'uopo di un gran genio per cuoprirne felicemente le mende onde passino venerate alla posterità per via delle grazie. Cornelio ha

trovato il segreto di far dimenticare i difetti del *Cid*, velandoli colla magìa d'ogni genere di bellezza. Una donna che ponga ogni studio per divenire un modello di perfezioni, sottrae certamente una parte d'incensi dall'ara delle Grazie, per offrirli alle Dive rivali ancor dolenti della perduta contesa e del voto dell' Ideo pastore. Conviene pur confessarlo, che mentre il perfetto ci riempie d' altissima ammirazione, siam trascinati ad amare, e preferire il grazioso.

Che poi in certe piccole irregolarità a preferenza della perfezion delle forme, siasi riconosciuto consistere una non sò qual grazia e leggiadria, pare che possa anche dedursi dalla maniera con cui i primi popoli rappresentavano le loro divinità. La pietra sacra all'ingresso del palazzo di giustizia in Atene, sulla quale Solone ordinò il giuramento de' magistrati, era forse uno di tali preziosi monumenti, siccome eralo la tanto celebrata pietra manale di Roma. Pausania dice d' aver visto in Grecia trenta pietre quadrate che ritenevansi come altrettante divinità; così pure lungamente stette sul Libano una specie di Panteon rustico consistente in molte pietre disposte con simetria, le quali furono una volta le divinità del paese; e finalmente tale è forse l' origine della pietra che sussiste in oggi alla Mecca, oggetto della venerazione degli Arabi, e dei Turchi. Piacque dunque all'uomo di adorare sotto queste semplicissime forme le sue divinità prima che le materie

venissero configurate dallo scultore ad immagine sua. In fatti la forma di un dado ha un non sò che di grande, e di semplice, e di bello in se stesso che tutto dipende da proporzione, e da regolarità, prerogative inerenti alla bellezza assoluta. Ma non può però a queste forme attribairsi vezzo o grazia alcuna, che qualora questa vogliasi ottenere è duopo di qualche licenza, ed escire alcun poco irregolarmente delle forme rettilinee dei corpi. In effetto consultando le antiche memorie in quell' epoca in cui le pietre quadrate tenevano luogo de' simulacri scolpiti, Pausania dice che le Grazie furono rappresentate col mezzo di pietre naturali non lavorate, e irregolari a differenza d' ogni altra. I macigni, tali come si staccano dal fianco d' una rupe non sono forse suscettibili di aver qualche grazia nelle varietà delle loro forme? E nelle fratture loro non offrono un effetto pittoresco e grazioso, molto più che il rettangolo, e 'l cubo? Quante volte non abbiam visto dileguarsi l' amabilità più graziosa pel tormento di troppa lindura tanto nelle esterne forme, come nella parte morale di quegli esseri che rendono sì cara la nostra esistenza? Sarebbe egli strano l'accarezzar qualche difetto, qualora le grazie il nascondono col loro incanto? O veramente sarebbe buon calcolo l' emenda di lieve macchia al prezzo di perdere ogni allettamento più dolce?

Non vuolsi da questo però inferire che la Grazia

debba disgiungersi dalla beltà. L'incanto è più prodigioso allorchè deriva dalla rara, e felice riunione di queste prerogative; e Venere conquistatrice d'uomini e Dei quando apparisce in tutta la sua pompa, rende più prepotente l'impero della bellezza fregiandosi delle Grazie. Il sig. Schiller ha con molta filosofia e dottrina fatte queste applicazioni mitologiche, e metafisiche ed ha esposte con molta evidenza le accennate distinzioni.

Le favole dei Greci attribuivano alla Dea della bellezza un cinto, che a chi se ne ornava comunicava il potere di spargere i vezzi, e d'inspirare l'amore; e questa divinità era inspirata dalle Grazie. Ecco dunque una distinzione tra i vezzi, le grazie, e la bellezza, giacchè i primi venivano rappresentati con attributi che potevano separarsi dalla divinità. Il vezzoso, il grazioso è bello, perchè il cinto attraente è posseduto da Venere: ma da ciò non può trarsi per conseguenza che tutto ciò che è grazioso debba assolutamente esser bello, mentre Venere è bella anche senza il suo cinto.

Seguendo la stessa allegoria, alla sola Dea della bellezza è dato di portare, e concedere la magica cintura: e Giunone con tutta la sua maestà allor quando vuol piacere a Giove sul monte Ida deve farsela prestare da Venere; dunque la maestà sebben accompagnata da sommo grado di bellezza (che non potrà ne-

garsi certamente a Giunone ) non è sicura di piacere se non vi aggiunge la grazia, non fidando l'altera Dea nelle proprie attrattive per ottenere un trionfo completo sul cuore del Tonante.

La Dea della bellezza potendo conferire l'incanto del suo cinto a chi è meno bella, ci avvisa che la grazia non è dote esclusiva della bellezza, potendo non solo esser trasmessa a meno belli, ma insino ai non belli. Veniva inculcato di fatti alle persone dotate di spirito e di cognizioni, ma prive di leggiadria e di agilità di sagrificare alle Grazie; tanto è vero che queste Dee clementi, quantunque compagne del bel sesso, non isdegnano di accordare all'uomo il loro favore, e gli sono necessarie, come Platone diceva a Senocrate, se vuol piacere.

Quantunque la Grazia, per modo di dire, abbia tanta simpatia colla bellezza, null'ostante non ne è l'attributo esclusivo; e sebbene derivar sembri per certa guisa da lei, può però produrre il suo effetto su di ciò che non è bello, e può anche esistere la bellezza senza la Grazia, priva però della più possente delle sue attrattive.

Il dilicato istinto de' Greci conobbe ben tosto ciò che difficilmente poteva spiegarsi, e si valsero dei sussidj d'una feconda immaginazione per renderci queste idee. Perciò il loro *Mythos* si rese degno delle profonde osservazioni del filosofo costretto a dover spie-

gare talvolta il puro senso della natura, per mancanza di vocaboli, col linguaggio delle immagini e della favola, che in luogo di avvilupparlo in troppa oscurità, v' aggiugne talvolta lustro maggiore. Ma spogliando in questo caso l' intimo senso della cosa d'ogni allegoria, la Grazia è una bellezza mobile e accidentale, che può apparire e scomparire dalle cose, a differenza del bello assoluto, il quale è inerente a proprj oggetti. Venere può privarsi del suo cinto e non cessa che dall'esser vezzosa; ma priva della beltà cesserebbe dall' esser Venere. Sembrerà che un cinto il quale non è che un ornamento esteriore ed accidentale, non sia un' immagine bastevole a rappresentare le qualità personali della Grazia; ma una prerogativa della persona separabile dal suo oggetto, non poteva rendersi accessibile al nostro intendimento e ai nostri sensi che per mezzo d' una qualità accidentale, che potesse separarsi dall' individuo, senza privarlo della propria essenza. Se dunque il cinto dei vezzi esprime una qualità obbiettiva, che può essere separata dalla persona senza alterarne la natura, essa non potrà esprimerne che la venustà dei movimenti; poichè i movimenti sono il solo cangiamento proprio di un oggetto senza distruggerlo.

I Greci davano corpo a ciascuna idea e cercavano di soggettare ai sensi le cose più astratte, siccome pretendevano di trovare in ogni azione dell' uomo una

espressione della sua destinazione morale. La natura era per essi un oggetto al di sopra d'ogni altro, e per ciò non dovevano arrossire se ad essa ergevano tempio ed altare. La ragion era ai loro occhi una facoltà dell' intelletto, che non destava la tema di venire con essa a cimento: la natura e la morale, la materia e lo spirito, la terra e 'l cielo si confondevano a meraviglia nelle loro creazioni. Essi introducevano nelle azioni dei sensi la libertà che ordinariamente non ha sede se non nell' olimpo, e in favore di questa introduzione bisogna loro perdonare d' aver collocata la sensualità nell' olimpo. Una tale finezza di tatto non permetteva ai Greci di tollerare il materialismo separato dal sublime; non conoscevano per volontario alcun movimento dell' uomo quando avesse appartenuto alle sole forze motrici de' sensi, attribuendolo alla volontà unicamente qualora collegavasi coll' espressione del sentimento morale. Da tutto ciò ne viene che la Grazia era un' espressione dell' anima manifestata con movimenti vezzosi, che dove avvi grazia l' anima dev' esserne il principio motore; giacchè questa è una bellezza non figlia della natura semplice, ma generata per una modificazione dell' oggetto medesimo. La bellezza talora profuse i tesori delle sue forme in anime stupide, noi lo veggiamo: ma chi potè mai riconoscere stupidità in una donna veramente graziosa.

Una bell' anima sparge una prepotente attrattiva sul-

la fisonomia quand' anche talvolta mancasse dell' assoluta bellezza, e sovente trionfa sui difetti della natura. Tutti i movimenti che imprime al corpo sono facili e dolci, quantunque vivamente animati. Lo sguardo libero e sereno brilla per una dolce vivacità finissima e penetrante: la bocca prende una soave abitudine alla dolcezza del cuore, e si veste di quella grazia che la simulazione non può mai imitare. I movimenti d' una bell' anima non sono timidi, nè legati, essa non può esprimerli che facili e sciolti: dolce la voce, pura e sonora la modulazione dell' espressioni arriva facilmente a commovere il cuore. La bellezza regolare e assoluta produce la sorpresa e l' ammirazione, ma la Grazia sola ci attrae: la bellezza vede dinanzi a se prostrati gli adoratori, la Grazia gli amanti: la venerazione consacra le are e gl' incensi al simulacro dei Numi, ma l'amore par che riserbi le sue dolcezze per la nostra specie.

Vi sono dunque nella natura alcuni movimenti o passaggi indipendenti dall' essenza dell' oggetto, che come lampi accrescono la sua bellezza, e l' adornano di vezzi e di grazie. Sono questi appunto que' tratti rapidi e mobilissimi, quelle impercettibili variazioni che addomandano un occhio molto educato e maestro per coglierle, sono i tocchi brillanti del quadro, cui bisogna risolvere con un pennello ardito, e non soffrono lentezza o tormento di lima.

E da riflettersi però a conforto nostro che non avvi cosa austera ed arida per se stessa che non possa presentarsi adorna di grazie, e Speusippo discepolo e successor di Platone, pose nella scuola in cui il suo celebre maestro svolgeva tanto sublimi dottrine il simbolo delle Grazie, e 'l simulacro di queste amabili divinità si vedeva scolpito nel magnifico edificio de' Propilei per mano di Socrate. Le semplici lineari tavole di anatomia, l'elevazione prospettica d'un' edificio, l'ingresso di un giardino, d' una prigione, ed ogni qualsiasi rustico edificio possono esser fatti con grazia, egualmente che una dissertazione critica, una dimostrazione matematica, un' arringa forense. La minore o maggior sveltezza d' una colonna, la gentilezza dei membri e delle modanature distinguono nell'architettura gli ordini consacrati alle Grazie; e preso ad esaminare insino il nudo e severo fusto d'una colonna di ordine greco o toscano, esso acquista un genere di grazia nella proporzione con cui si diminuisce dal terzo alla cima, a preferenza della configurazione d' un pilastro che non avesse alcuna rastremazione.

La somma regolarità, e la solidità hanno meno diritto alla Grazia che alla bellezza. Il circolo e 'l quadrato, che sono le figure più regolari e perfette, si prestano assai meno alla Grazia che il triangolo o l' elissi. Lo stesso si dica de' colori decisi e vivaci appartenenti alla bellezza più che le tinte intermedie riser-

vate alla Grazia. Bella è un'accesa peonia o una rosa purpurea, graziosa una pallida e modesta viola, bellissimi sono i bruni capelli che ombreggiano una candida fronte, bellissime le auree anella che sciolgonsi in vago errore attorno un collo di latte; ma le grazie solcavano con lieve pettine il crine di Venere che in una tinta più temperata assomigliavasi alla corteccia di mirto o all'attico miele. Le membra sono più gentili e più graziose quand' eccedano piuttosto in lunghezza che in volume, e l'acerbo seno delle grazie eternamente fiorisce di virginea dolcezza; un volto è più grazioso per la forma della sua ovale gentilmente allungata; un occhio semiaperto che mostra più lunghezza che rotondità, guarda con più vezzo e languore. I grand' occhi di Minerva ti fissano con uno sguardo bello e maestoso aprendosi in grande semicerchio; gli occhi glauci di Venere ti guardano socchiusi, o lettore, come quelli della tua innamorata.

Le colonne etrusche o doriche, rendono un idea della solidità, e d' una maschia ed erculea bellezza: le joniche e le corintie che offrono un aspetto meno solido e più elegante, introducono al tempio d'Apollo, e alla cella di Venere.

Per quanto ornamento però rechi la Grazia alle cose anche austere, non può essa mai rivestirsi d'austerità: quest'attributo in contraddizione colla sua essenza, sarebbe un paradosso non minore del dire opaca la luce.

Nè saprebbesi pienamente convenire con Winkelmann il quale scrisse: *che la grazia s' intertiene co' savj, e ritrosa si mostra ed austera colla gente vile*. Sembra anzi che per di lei mezzo si operi il più sorprendente incanto della bellezza, rendendo essa più facile e aggradevole la percezione degli oggetti sublimi, poichè colle sue lusinghiere attrattive richiama lo sguardo dei più indotti, ed insinuandosi in ogni prodotto della natura o dell'arte, direbbesi che il suo ufficio è il conquistare gli adoratori della bellezza. Infatti l' uomo profondamente dotto, non abbisogna di molta seduzione per soffermarsi a rilevare i pregi d' un' opera artificiale, o per elevarsi alla contemplazione de' grandi tratti e maestosi della natura: ma l' uomo un pò meno instruito abbisogna d' essere richiamato, e la voce che gli fa rivolgere lo sguardo, e lo incanta con magico effetto, è appunto quella della Grazia. E ciò veggiamo succedere a tal segno, che i più sublimi scrittori sono i meno intesi generalmente, mentre i più graziosi e leggiadri vengono più accolti, e più letti; i parlatori più gentili sono i più ascoltati, i più graziosi disegnatori i più preferiti, e quest' amabile seduzione la vince sì spesso in confronto delle severe dottrine, che resta evidentemente diviso tra loro l' impero della mente e del cuore. E quante volte alcuni vezzi, ben anche un pò licenziosi, sulle produzioni dell' arte non estorquero i nostri suffragi a fronte della corre-

zione scrupolosa, e della divina e regolare esecuzione de' grandi maestri che dettarono i canoni severi d'ogni perfezione?

Coloro però che sono alla necessità di porre tutta l'opera per acquistare la grazia, e debbono supplire alla ritrosia della natura per ornarsi di questo fregio, corrono assai facilmente nel rischio dell'affettazione. I movimenti studiati, e sempre artificiosi della persona, il gesto manierato, il passo o troppo sciolto, o legato e composto, il mover degli occhi, il sorridere delle labbra che dimostrano più la brama della Grazia di quello che il suo vezzo spontaneo e leggiadro; tutti questi contorcimenti in somma che fanno fede troppo evidentemente d'una sfrenata smania di piacere sono altrettante negazioni assolute, sono smorfie insoffribili. Veggiamo succedere della grazia del corpo come del brio e della vivacità dello spirito: coloro che vogliono sempre spiccare per concetti spiritosi sulle labbra, finiscono per affaticare stucchevolmente chi non ha la fortuna di poter fuggirsene, e producono in luogo di allettamento la maggior noja del mondo.

Non v'è artificio più sopraffino nelle cose di gusto quanto la sobrietà: bisognerebbe usare della grazia con quel sagace accorgimento che alcune donne usano dell'amore, e per gustarne meglio le dolcezze non estinguerne per troppa liberalità il desiderio. Guai se arriva la sazietà: questa è il veleno più fatale in tutti i

piaceri. Accade della Grazia per le opere dell'arte come della luce per la pittura, che meglio ne usa chi più la concentra e raccoglie in pochi punti, curando saggiamente più l'effetto generale che il brillar falso, monotono, e pericoloso di tutte le parti accessorie.

Non è qui fuori di luogo il promuovere la quistion singolare intorno alle sensazioni successive che producono nell'anima gli oggetti avvenenti, e quelli verso dei quali fu avara la natura del suo favore. Si chiede come accader possa che contemplando con qualche assidua attenzione un oggetto dotato di bellezza, per quanto uom resti dolcemente compreso, arriva poi che all'ammirazione e allo stupore ne succede una specie d'indifferenza, quasi che quell'oggetto andasse scemando le piacevoli sue prerogative; e vi si scorgono infine quei piccoli diffetti che da prima non apparivano; mentre poi al contrario avviene che un oggetto non bello a forza di vederlo di frequente, cessa quasi di tornar disaggradevole, e giugne ad impetrare la nostra indulgenza. È meno difficile che non credesi, il verificare questi contrarj effetti, sebbene sembra di sentire una certa ripugnanza nel convenire che in qualche caso la bruttezza non possa dirsi interamente e sempre sfrondata di corone e di palme a fronte della bellezza.

Ci saprebbe grado di queste indagini chiunque sinceramente persuaso del vero, sapesse spogliarsi del fascino per cui nessuno crede di esser privo di qualche

bellezza; ma comunque ciò sia, sebbene non sembri facile il rispondere con chiarezza a questo quesito, gioverà prima di tutto osservare che uno de' principali effetti del sublime e del bello essendo la sorpresa, questa sensazione è talora così rapida e momentanea che ci sbalordisce come il chiaror d'un baleno, e quantunque in un oggetto, pel merito parziale d'una sola parte del medesimo, possa derivare la prepotenza di quest' incanto meraviglioso, non potendosi in quella prima percezione con giusto esame ponderare il nostro voto, siamo per solito proclivi nell' attribuire al *tutto* ciò che spetta soltanto alla *parte*; impressione che poi non dura a mente più tranquillata.

Un edificio che ci sorprenda, e ci piaccia per la sua mole, per la sua ordinanza, per la sua proporzione può mancar di bellezza nelle sue parti, ed essere ornato con cattivo gusto: una persona di bel colorito può avere una fisonomia poco espressiva: la bella struttura d' un corpo e i suoi felici delineamenti possono essere accompagnati da movimenti mal destri, e da un suono di voce disaggradevole; e preso ad esame l' oggetto della prima subitanea impressione può darsi che appariscano cento difetti che ci parevan nascosti: un oggetto bello in somma per la sua composizione può essere difettoso dal lato del colore, dell' espressione, della grazia. Non vorremmo aggiugnere, ma pur ci è forza accordarlo, la consuetudine se non di-

minuisce in realtà il pregio della cosa, ne attenua però spesso l' aggradimento, e la novità ottiene con molta frequenza i più completi successi.

Basterebbero tutte queste considerazioni per ispiegare come il calore di una prima impressione subitanea del bello, facilmente si raffreddi e si dilegui, ma v'è ancora di più. Non saprebbesi per qual dote o bisogno fatale dell' umano ingegno, noi ci ponghiamo spesso in agguato contro il senso del piacere prodotto dagli esseri di bellissimo aspetto, quasi sospettando che fossero a torto estorti i nostri voti. Al primo vedere un simile oggetto nasce un' immediata soddisfazione, poi ritornando su noi medesimi, ci facciamo le più soffistiche ricerche, e interessiamo il nostro amor proprio per iscoprire da qual lato potrebbe pur censurarsi ( non foss' altro che sulla menoma parte accessoria ) quell' oggetto medesimo che ci aveva così piacevolmente colpito: anzi crediamo di non poter dare un giudizio sano senza un' analisi rigorosa, una critica severissima, e mutasi infinite volte la lode in biasimo, mettendosi l' ingegno in una specie d' emulazione o tortura per fare una pompa di tatto e di gusto squisito onde non isfuggano i difetti più impercettibili. Cosicchè a discapito totale della prima grata sensazione che erasi provata, pare che ingratamente si ponga ogni studio per diminuire la forza delle prime impressioni. Non vuolsi qui discutere se in tutto questo

siavi qualche cosa di relativo o di convenzionale: nè intendesi di aggirare la questione sul *bello* assoluto; nè di estenderla alle profonde impressioni della passione; ma esaminata in un certo confine è indubitato che quanto abbiamo esposto succede assai di frequente. Il bisogno di giudicare e di scuoprire il difetto nelle cose anche bellissime, lusinga ed accieca talmente che Winkelmann rideva di coloro i quali standogli dietro le spalle mentre osservava con occhio scrutatore i più bei monumenti dell'antichità, si reputavan beati di poter citare anche sui capi d'opera delle arti, collo scudo della sua autorità, un qualche difetto, sebbene non proveniente che dalle parti mal ristaurate ed offese, delle quali non può al certo incolparsi l'artefice.

Al contrario, la bruttezza, la quale risveglia da prima una sensazione disgustosa, mette a prova le nostre indagini per cercare con qual mezzo sia possibile diminuirla, e in certo modo impegna il nostro amor proprio a convincerci, ad onta di ogni ripugnanza, che facilissimo riesce il sopportarla. Non è rado che nasca anche una specie di puntiglio con cui si fa pompa d'ingegno, nel sostenere le assurdità innamorandoci de' nostri giudicj a tal segno che arriviamo a convincerci come pei nostri suffragi scemi realmente la bruttezza dell' oggetto sino ad invogliarci a proteggere il risultamento della nostra condiscendenza, nel modo che l'artefice ama l'opera propria: quindi non

v' è proporzione che non si scuopra, requisito che non si trovi atto a scemare ogni ingrata sensazione; oltre le quali cose la bruttezza mette a prova la nostra generosità, e tutta quell' indulgenza di cui abbisogna e in cui vede riposte tutte le sue speranze. Essa si raccomanda, essa non ha l'orgoglio della bellezza, ed ottiene spessisimo i voti d'ogni anima generosa e ben nata. Que' nei e difetti che vengono ingranditi con lente acutissima negli oggetti belli, non si considerano più e sono sprezzati nei brutti: finalmente a lungo andare la bruttezza la vince, e sia per suo artificio, sia per nostra disposizion naturale, o pel concorso simultaneo della mente e del cuore ci svelle sovente involontarj consentimenti.

Veggonsi esistere in fatto certe apparenti assurdità o contraddizioni, che cessano d'esser tali interamente, qualora vogliasi profondamente e senza prevenzione cercare l' effetto delle cose, non tal quale a noi sembra che dovrebbe derivare dalle teorie da cui partono i nostri ragionamenti, ma tal quale risulta dalla nostra conformazione fisica e morale, e da quelle molte cause che sono in un continuo movimento attorno di noi, con cui si collegano le nostre azioni, le nostre idee, e le quali compongono tanta parte di quell' ordine generale a cui apparteniamo.

Meglio però d'ogni altra ragione a risolvere il proposto quesito viene in soccorso opportunemente la Grazia,

la quale precisamente potendo aver luogo ov' anche non sia la bellezza assoluta, pare che prenda alle volte singolarmente a proteggere gli oggetti non belli per compensarli con alcun de' suoi vezzi. E siccome appunto abbiamo osservato, esser talvolta prodotta la Grazia da una specie di deviazione dalle regole strettamente costituenti il bello assoluto, da certe licenze, ed arbitrj per cui l' abbiamo sorpresa insino sul confin dell' errore o del tono falso; così gli oggetti brutti pieni di mille irregolarità, offrono un campo illimitato a simili ricerche, e più facilmente in mezzo a queste si svela un tratto grazioso che una traccia decisa del bello. Colto appena di furto un leggier sorriso della Grazia, ecco guadagnato il possente suffragio dell' indulgenza, ecco che il brutto cessa d'essere nauseante, e talvolta pretende di contrastare al bello i suoi dritti: e quindi non è poi tanta assurdità che l' orgoglio della bellezza venga sovente umiliato dalla modestia della Grazia, la quale non isdegna d' impetrar favore per un oggetto verso cui la natura fu meno cortese de' suoi doni, o l' età incominciò ad oltraggiare colle sue ingiurie; favore che non è tanto caduco, e di cui l' invidia orgogliosa suol anche meno irritarsi, favore che desta nell' animo il dolce commovimento della gratitudine verso la liberalità de' nostri giudizj, e sparge talora di rose non prevedute il tramontar della vita.

Sono finalmente le Grazie che non solo ci fregiano

di leggiadria e di giocondità, e ci attirano la benevolenza sì dolce nei legami sociali, ma la spontaneità dei modi producono, la liberalità delle azioni, la gentilezza d' ogni costume. L' ultima delle odi olimpiche di Pindaro in pochi versi racchiude quanto può dirsi in onore di queste Divinità che avranno incensi ed altare, finchè presso le nazioni incivilite vi sarà l'onesta e lodevole brama di commuovere e di piacere.

# DELL' ACCONCIATURA

## DEL CAPO FEMMINILE

*AL SIGNOR MARCHESE*

# *DOMENICO LAZARA*

*IN OCCASIONE DELLE SUE NOZZE*

*COLLA N. D. CONTESSA*

# *LUCIA TRISSINO*

*IL SUO AMICO LEOPOLDO CICOGNARA.*

*Ch' io mi tacessi da pubbliche dimostrazioni nel giorno in cui celebraste le auguratissime vostre nozze non è meraviglia, se la intensione delle occupazioni quasi mi toglieva a me stesso. Ma a me promisi però che lunga stagione non isfronderia le prime rose del vostro talamo senza che riceveste un qualunque tributo dall' antica nostra amicizia. Abbiatelo dunque in questi pochi cenni, co' quali intendo invocare il miglior genio, onde vegli colla sobrietà degli ornati agli abbellimenti della giovine vostra Sposa; specialmente in un tempo in cui la varietà*

*delle costumanze minaccia di allontanare quell' aurea semplicità che più d' ogni pomposo ornamento soddisfa alla ragione e al buon gusto.*

*Le arti del bello, alle quali posi ogni studio, non isdegnano di mescersi, anzi si arrogano il diritto di presiedere alle are di Como, e delle Grazie; e quindi colla speranza di non essere riguardato come profano, e lusingandomi di usare un linguaggio che alle fauste circostanze degl' Imenei in qualche modo si addica, accogliete di buon grado il desiderio che rimanga un pubblico segno della mia esultazione e della nostra amicizia.*

## DELL' ACCONCIATURA

### DEL CAPO FEMMINILE.

Fra gli ornamenti che aggiungono bellezza alla persona, non v' ha alcun dubbio che quelli del capo vogliono il primo luogo, e ciò forse perchè più immediatamente aderenti alla faccia, il cui aspetto sembra determinare a prima vista le nostre impressioni, per quell' impero che dagli occhi passando al cuore, esercitano le varie fisonomie. Così ogni studio si pose presso tutti i popoli nell' acconciare la chioma, di modo che in ispecie il volto delle donne ricevesse, per l' assetto di questa, un abbellimento più acconcio alla naturale sua conformazione, e con tutta quella eleganza che fosse più dicevole, e meglio servisse al principal oggetto di ogni cura femminile, quello cioè di piacere.

E mal non s'avvidero, poichè in fatti una gentile acconciatura attrae lo sguardo immediata, ancorchè non vista di fronte, e predispone in favore i nostri suffragi, siccome una capigliatura troppo negletta, o soverchiamente ornata, al disprezzo, o a non favorevoli osservazioni suol incitare.

Le principali nazioni incivilite in tutte le età diedero una prova di questo, ma sempre però variando le

forme ed i modi di tali ornamenti, assoggettati alle fantastiche leggi della moda, che non sono sempre d'accordo con quelle del bello.

Ma fatalmente, siccome suole accadere in tutte le cose, che chi vuol aggiugnere all' ottimo cade nel pessimo, così anche in questo la soverchia ricercatezza condusse al difetto. L' eleganza che dettava alle greche fanciulle i modi di assettare la capigliatura, se parve bella ai *primi* tempi di Roma, sembrò poi povera alle donne Auguste, e sull' ara dell' ambizione fu sacrificata la semplicità.

Le ornatrici inventarono i modi più strani, e lusingarono il lusso delle dame romane con molte bizzarre invenzioni, giugnendo insino a render comuni alle giovani le foggie, con cui le vecchie cercavano di nascondere l' irreparabile onta degli anni. Le stravaganze di cui siamo stati spettatori nei primi anni nostri, avanti che più ragionevoli costumanze abolissero il gusto barbarico di ogni sorta di ornamenti, e singolarmente del capo, non furono minori di quelle che ci dimostrano le medaglie ed i busti delle Imperatrici romane.

Ora però prosperando le arti, sembra che abbiano diffuso anche sulla forma d' ogni femminile ornamento un gusto più squisito, e l' assetto del crine mantiensi pur anco secondo le foggie dei tempi migliori che non à guari furon prese a modello; se non che pare alquanto inclinato a scostarsene, poichè l' irrequieta mo-

da non cessa di condur sempre al peggio per l' insania di voler tutto mutare.

Non è bizzarria però che nei moderni tempi s' inventasse, anche in proposito dell' acconciatura del capo, la quale non trovasse un esempio eziandio presso l' antichità: e le più colte e gentili fra le seguaci della moda non mancheranno di citare una serie numerosissima di esempj pei quali le più strane acconciature si veggono al capo delle antiche romane legislatrici ed inventrici delle mode comatorie. E quindi saranno recate ad esempio *Scribonia* (ripudiata da Augusto) e *Cesonia* la quarta moglie di Cajo Caligola, caricate il capo oltremodo con volumi di treccie che alla chioma toglievano tutta la grazia e la venustà naturale; si citeranno *Ottavia* (figlia di Messalina e Moglie di Nerone) col capo acconciato a guisa di cornucopia, e la sposa di Vitellio *Galesia Fundana* col capo nascosto sotto una specie di cuffia a guisa di celata o di conchiglia da cui esciva una pioggia di perle, siccome *Poppea*, *Petronia*, *Sabina* e tante altre che spogliavano l' Eritreo per abbellirsi il capo con molti ordini e zone di perle, togliendo al crine ogni forma, ogni grazia, ogni splendore nativo. *Domizia Longina*, e *Pompea Plotina* attorcigliavano insino i capelli dietro la nuca formandone un codino nel più sconcio modo, come può vedersi nell' opera del signor Guatro *delle ornatrici e loro uffici* pag. 95. E lunghissimo sarebbe il passare in ri-

vista ciò che nell' antichità potrebbe allegarsi per giustificare gli errori de' nostri tempi, se è vero che il gusto depravato d'un'età servir possa a render scusabile quello d'un'altra.

Che se oltre alle stravaganze vorremo rintracciare anche gli esempj di una aperta contraddizione col buon senno, non mancherà di poter produrre alcuna di queste non dissimile da quella che ultimamente per moda in apparenza tra loro eguagliava le condizioni de' giovani e de' vecchi coll' artificiata canizie, mediante l' uso della polvere bianca. Le antiche Romane non usavano la parrucca soltanto per correggere l' onta degli anni, ma se ne ornavano anche per moda e per bizzarria. Una serie di teste nel Museo Capitolino vedesi con la capigliatura àmovibile come quella di *Lucilla* moglie di *Lucio Vero*, di *Crispina* moglie di *Commodo*, di *Manlia Scantilla* moglie di *Didio Giuliano*, di *Giulia Pia*, e di parecchie altre che incontransi in tanti Musei. In tal modo la bizzarria giunge al segno di adottare i ripieghi suggeriti dal comodo o dalla necessità, e non furono soltanto le vecchie donne che si sottomisero al rasojo, o si fecero cadere ad arte la chioma strofinandola con la Salamandra cotta nell' olio (1), che cento altre non per anche in-

(1) Ejusdem Salamandrae quae lactea ore vomitur quacumque parte corporis humani contacta, toti defluunt pili. *Plin. lib.* 10. *cap.* 67.

Seu Salamandra potens, nullisque obnoxia flammis
Eximium capitis tactu dejecit honorem.
*Ser. Sammonicus. Poem. de med. praec. Salub.*

giuriate dagli anni, adattarono il ben crinito lor capo alla chioma fittizia, soltanto per moda. Il flagello di Marziale, che non risparmiò le Dame de' suoi tempi, avrebbe forse anche in età a noi più vicina potuto prender di mira i nostri costumi, siccome ognuno potrà riconoscere facilmente.

Se però le ineleganti pazzie degli antichi tempi trovansi ripetute ne' moderni, in quanto all' acconciatura del capo bisogna convenire che generalmente le stranezze degli ultimi vanno al di là di quelle de' primi, giacchè sempre si cerca di aggiugnere, ed inventare, e non v' ha cosa che a forza di variarla non credasi migliorarla, nè esagerazione che non ne incontri una maggiore presso gl' imitatori. In fatti se vogliamo esser giusti in favore dell' antichità, basta rivolgersi all' epoca di cinquanta anni addietro, e noi stessi non potremmo neppur figurarci le strane foggie di acconciamento del capo delle donne nelle parti d' Europa più civili, e più colte. Portavano in fatti quai figlie d' Atlante un mondo in capo così elevato, e stranamente composto di ferri, di armature, di empiastri, di imbottiture, di polveri, di capelli posticci, e poi di piume, di nastri, di gioje, che torri rassembravano, sfigurando in tal modo ogni avvenenza del capo senza riguardo: ed a tal segno che le giovani dell' età presente quasi non credono a ciò che facevasi dalle madri, e pensano esagerato quello che viene indicato od esposto nei po-

chi monumenti che restano di queste nostre umane follie.

Un residuo però ancora noi conserviamo di questa inelegante maniera di acconciamenti, intorno al quale il nostro dire troverà facilmente moltissimi oppositori, poichè in favore di questo stanno infinite prevenzioni difficilissime a vincere, e in parte comode a conservarsi; quest' è il cappello, di che non solo a riparo, ma ad ornamento sogliono fregiarsi le nostre donne eleganti. Il difetto maggiore che deriva da un tale abbellimento è l' ascondere la capigliatura presso che interamente, e aumentar sconciamente il volume del capo. E quanto maggiore è la diversità delle foggie e delle materie in esso impiegate, tanto più irragionevole e strano ne riesce l' effetto, poichè non avvi specie di penne, di nastri, di stoffe, di fiori, non varietà di colore, di forma, di mole che non si cerchi e non si vada surrogando; or alto, or basso, or semichiuso, or aperto, or breve, or immenso, e non mai per l'oggetto a cui parvelo destinare il bisogno di temperare a guisa di flabello coll' ombra sua i raggi del sole, ma di notte e di giorno, all' aperto, ed al chiuso sempre cingendo il capo anche di quelle che defraudano i riguardanti di troppo ascosa bellezza.

Inutili e vane parole impiegherebbe colui che la ragione e l'ingegno adoprando, volesse declamare contro l' usanza moderna de'cappelli muliebri, ancorchè per-

donando al momentaneo uso de' semplici cappelli di paglia privi d'ogni soverchio ornamento, ne accordasse il costume per riparo dell'aria o del sole. Una ribellione di *modiste* e di fabbricatori di nastri , di veli, di fiori, di piume sarebbe a temersi, di cui difficilmente potrebbe idearsi la più rumorosa.

Ma di grazia, gentili ed amabili donne, che dalla vivacità delle nostre espressioni siete sì spesso e meritamente onorate del nome di Veneri, immaginate per un momento che al moderno Fidia piacesse ritrarre le vostre sembianze, e consecrare i vostri lineamenti all' immortalità col suo divino scarpello; cosa direte voi se in così bizzarro e strano assetto del crine gli fosse forza di raffigurarvi, e dopo di aver scolpito il ben tornito braccio, il molle fianco, e 'l turgido seno, il vedeste coi trapani ingegnosi, e 'l tormento dei ferri andar frugando fra i tortuosi ravvolgimenti di penne e nastri, per iscolpire alcuno di quegli eleganti cappellini che le solerti ornatrici riservar dovrebbero appena per asconder le rughe, o gl' insulti di che l'inesorabile tempo il volto solca delle leziose matrone. Diciamo delle leziose, poichè non tutte al certo, nè in tutte le età cessero sfrenatamente le madri all'ambizione, e le medaglie antiche ci presentano quella d'Augusto *Azzia Giulia* in senile aspetto senza artificj, modestamente velata , e anche in più corrotti tempi *Sestilia* moglie di Vitellio egualmente acconciata, contro le quali indar-

no il poeta derisore avrebbe scagliati i suoi mordaci Epigrammi, nè dire avria potuto ciò che di *Lelia*:

*Dentibus atque comis, nec te pudet utere emptis.*
*Quid facies oculo, Laelia? non emitur.*

Ma se alcuna tra voi gentili donne sorgesse, e i nostri detti di troppa severità accusando, aggiugnesse esser vero che mal si addice alle sembianze ignude l'ornamento del capo, contro cui abbiam mosso querela, e che non come le antiche vergini (alle quali era inutile la vergogna poichè ignota la colpa) (1) oggi non esporeste le belle membra all'italo Prassitele, giacchè la più vereconda, e non più virtuosa età nostra, ciò non consente, piacciavi osservare non meno che poca difesa presenta in favore del tanto a voi caro ornamento, ciò che con affinato ingegno andate dicendo, mentre se negar non sapete che l'Anadiomene bellezza sconciamente inciterebbe alle risa se fosse vista sorger dal mare con un cappellino piumato, non meno sconcie per voi sarebbero giudicate in tal guisa le figlie d'Apollo, benchè vestite, in riva al Castalio.

Che se tanto movono i nostri sdegni gli ornamenti che ascondono la vista de' capegli, qual non promos-

(1) Sparta severo ospizio
Di rigida virtude
Trasse a lottar le vergini
In su l'arena ignude

Nè di rossor al videro
Contaminar la gota,
È la vergogna inutile
Dove la colpa è ignota.

*Savioli Amori.*

se acerbissima bile quella forbice spietata e crudele, che non ha guari recidendo ogni chioma femminea, le vostre teste o donne leggiadre, privò del più bello ornamento? Il vago errore del crine, le chiome all'aura sparte, le molli trecce, e le cadenti anella, che or ombreggiano la fronte, or vezzeggiano l'eburneo collo cedettero crudamente alle barbare foggie che trasformarono ogni gentil capo di donna in cervice maschile. Almeno aveste sagrificate le vostre trecce alla patria gloria o madri, o spose Italiane, siccome le Romane un tempo le recisero coraggiose per mancanza di funi alle macchine militari in difesa del Campidoglio (1)! ovvero come le matrone di Cartagine in favor della patria da' Romani assediata (2), o come quelle di Salona da Ottavio investita (3), o come le Bizantine, e quelle d'Aquileja ridotte agli estremi da Massimino (4); che non a piangere il reciso onore del capo, ma a porger devoto incenso noi pur verremmo a *Venere Calva*, ben degna allora di tempio e d'altare. O se non fu per soccorso nel patrio bisogno che recideste la chioma, aveste almeno ciò fatto per dinotar grave lutto, e come spoglia preziosa l'aveste immolata sul rogo in segno di pubblica sciagura, poichè tale atto non dimostrò in fatti mai che lutto e schiavitù: ma pur trop-

(1) Veg. de re milit. lib. 4.

(2) Appian. de Bell. Pun. et Plut. de vitando aere alieno.

(3) Caes. Comm. de B. C. lib. 3.

(4) Dion. in Sever.
Jul. Cap. in Maximin.

po il cuore per quello non vi dolse, nè di questa pur v' accorgeste.

Sozzo esempio chiamava Apulejo quello di recider il crine di donna, spogliandole il capo del naturale ornamento; e *s' ella ben fusse come quella che dicono i poeti che cadde dal cielo partorita in mare, allevata fra l'onde, s' ella fusse Venere accompagnata dal coro delle Grazie e circondata dal popolo de' suoi amori, e cinta dal suo preziosissimo cintolo; s' ella spirasse cinnamomo, s' ella sudasse balsamo, e fusse senza capelli ella non piacerebbe eziandio al suo Vulcano* (1).

Nè qui a lungo i pregi descriveremo dei capelli, che abbastanza ne dissero i lodatori che in prosa e in verso si estesero sovra quest' argomento, bastando al nostro assunto l' andar trattando del modo più proprio per acconciarli. E poichè è fuori di dubbio che la vera bellezza ed eleganza è quella in cui tutti convengono in ogni età, e presso d' ogni nazione che sia resa per gentili costumanze civile e polita; così l' imitazione de' semplici modi che più s' accostano alle grazie naturali, saranno sempre mai per comune consentimento preferiti e piacevoli nell' assetto del crine.

Lucentezza, ondeggiamento, e disposizione formano i più bei pregi de' capelli; e ognun vede come ogni

(1) Agnolo Firenzuola traduzione dell'Asino d' oro d' Apulejo lib. 2.

cosa la quale ottenebri, o temperi quel dolce splendore che tramandano, riesca apertamente contraria al più bel vanto della chioma. O siano polveri, ossia un artificioso increspamento, ossia di oleosa sustanza l'uso smodato, tutto ciò che offusca la natia lucentezza è a danno impiegato di questi, cui sì acconciamente piacque ai poeti chiamar con loro linguaggio, lacci d'amore. Basti il mirare come d'incontro al sole spargansi dagli ondeggiamenti del crine certi lampi di soavissima luce che raggiano mirabilmente o sulla cima del capo, o lungo il collo, o sulla neve delle ombreggiate spalle per conoscere gli effetti di questo splendore, qualunque il color sia di cui piacque a natura abbellire il capo della donna. Che se dal vento lievemente agitati i capelli riceveranno que' movimenti che la difficil arte tanto a torto, e sì sovente loro contrasta, imprigionandoli con ferrei ceppi, e rigidamente con barbaro gusto strettamente intrecciandoli, allora vedrassi quel grato cangiamento di colore come appunto si vede dal mobile collo delle colombe, che ora i puri raggi del cielo, or le tinte dell'ebano, ora l'onde marine ci fanno apparire soavemente. Troppo fu detto del colore dell'oro perchè da noi si ripeta, e dell'ancor più affettuoso colore che il mel pregiato d'Attica o di Sicilia suol ricordarci.

Nè troppo sciolta nè troppo imprigionata la chioma deve in pieno abbandonamento all'aura lasciva errare

negletta, nè in violenti nodi ristretta debbe immobilmente senza cadenti e facili anella assettarsi.

Negò però la natura talvolta a certe chiome quel grazioso ondeggiamento che invano e con penoso artificio di calamistri, e di ferri ottiene ingegnosa fanciulla la quale sdegni le liscie chiome divise sul fronte, senza l'errore di ciocche volanti che le adombrino la guancia od il collo. Ma la natura spesso più prodiga di quel che sia l'arte sagace, pose i suoi sublimi artificj nel comporre talvolta alcuni lineamenti così, che accomodato mirabilmente con certe amabili fisonomie un crine disteso e senza errore di alcun ondeggiamento, sembrasse modestamente vezzoso, anzi d'un tal genere di soave bellezza che da nessun artificio potesse ricevere maggior splendore. Guardatevi quindi, o voi gentili donzelle, cui il liscio crine in crespe anella piace sovente mutare, dal nemico fiato che soffia umido e cocente talvolta dalle coste africane, e da que' gravi vapori che vi ritornan le chiome alla distesa lor forma primitiva, e tolgavi dal mescere a queste, pregi non vostri, che il tradito artificio rendendovi deforme il capo, vi convincerà troppo tardi, che nessun adornamento del crine meglio s'addice di quello, che secondando l' opera della natura, piega ai lineamenti da lei saggiamente indicati.

E nessuna cosa importa maggiormente osservare intorno l'acconciatura de' capelli quanto la disposizione, appunto per meglio assecondare quell'armonia che na-

sce dal distribuirne le piccole masse e 'l maggior volume, secondo la configurazion relativa del capo e i lineamenti del viso, nella qual cosa, meglio d'ogni precetto, l'occhio armonico delle più sagaci donne non ciecamente ligie alla moda, ma devote delle grazie e del bello, saprà riescire.

Il mezzo della fronte, ove in due suol partirsi la chioma, avvedutamente non coprasi, nè rialzando soverchiamente i capelli dai lati si mostrino angolari le tempie, ma come luna crescente parcamente si scopra la serena origine della faccia. Neppure i nodi della chioma si raccolgano troppo sotto l'ocipite, che ingombrando così la gentile attaccattura del collo ascondono il vezzo dei movimenti del capo, e la sveltezza delle forme; ma non di soverchio ordinati, e ad arte in certo modo negletti, si raccolgano laddove dalla sommità della testa, ricadano in varie erranti anella con mirabil disordine cedenti al moto della persona, o all'alito delle aurette scherzose che tra quelli amano ricrearsi. E tal sia facile il modo di raccoglierli e ritorcerli attorno del capo con ago o con pettine, che se avvien che disciolti ricadano, pronta la mano in nuovo e più facile nodo con negligente artificio possa egualmente ricomporli, senza che il dedaleo ingegno di sagace ornatrice vi accorra, o 'l consiglio richieggasi dello specchio.

Altro ornamento o ritegno la chioma non abbia che

l' ago od il pettine: dell'uno e dell'altro l' antichissimo uso ci riconforta, quando pur vogliansi in tutto avvalorare i moderni usi colle costumanze dell' antichità.

L' ago comatorio o capillare composto d'ogni materia di canne, di bosso, d' avorio, d'argento, d'oro, e di metallo comune, ornato e figurato quanto si voglia, riscontrasi in copiosissimi monumenti, e una serie di questi conservasi in quantità di Musei, e Gallerie, e il Ficoroni, il Pignorio, il Bartolini, il Guasco ne riportano quanti saziar possono colla varietà delle forme ogni desiderio muliebre. Notissimo è, come fra le cose dalle quali dipendeva la salute del popolo di Roma, superstiziosamente conservavasi dai Galli ministri di Cibele, l'ago che rassettava la chioma nel simulacro della madre degli Dei che divenne, o fu poi detto ago *fatale*: e questo non veniva con minor gelosia custodito, del *Palladio*, della quadriga de' *Vejenti*, dello scettro di *Priamo*, delle ceneri d' *Oreste*, del velo d'*Ilione*, degli *Ancilj* fra le quali sette preziose reliquie, Servio che le enumera, pone per prima *Acus matris Deum* (1). Guardivi il cielo però, donne gentili, che per voi si converta ad altr'uso mai quest'ago destinato a gravarsi delle trecce e de' nodi del vostro capo, e che

(1) Septem fueruot poria quae Romanum imperium tenebant; Acus Matris Deum. L'Abb. Francesco Cancellieri pubblicò un'operetta eruditissima intorno le sette cose fatali di Roma antica, ove estendesi in primo luogo sull'Ago della madre degli Dei, dottamente epilogando quanto fu prima di lui riportato da tutti quelli che ne scrissero.

ministro di crudeltà vi soccorra nel cieco impeto dell' ira, il quale offusca pur anche talvolta le grazie e la dolcezza del vostro aspetto. Che se cogli argomenti autorevoli dell'antichità saggia ed elegante avete riconfermato l' uso dell' ago comatorio, non prenderete speriamo ad esempio mai gli orrori che presso gli antichi si commisero cogli aghi donneschi. Pur troppo le storie ci conservano miste colle glorie degli uomini in maggior copia le loro nefandità; ma troppo angusto confine avrebbe la Storia, se monda da scelleratezze i soli fasti a tramandarci destinata ella fusse. Non vi rammenti quindi di grazia la furiosa pazzia di Fedra, che negli accessi dell'amore irritato per Ippolito estinto, sfogava la rabbia contro di un mirto, traforandolo al dir di Pausania con l'ago crinale (1): non di Erodiade o di Fulvia che sdegnate della voce del vero, trapassarono coll' ago comatorio la lingua di Giovanni e di Cicerone (2), nè di Carite che con questo acciccò lo scellerato Trasillo (3), e vi rammenti piuttosto il decreto del Magistrato d'Atene che obbligò le donne a portare la chioma jonica senz' aghi, da che con accanita rabbia scagliaronsi su quel soldato infelice che recò in Atene la nuova infausta della rotta data dagli Egineti all'armata

(1) Pausania in Corintia.

(2) *Fecerunt hoc et Fulvia in Ciceronem et Herodias in Joannem quia veritatem non poterant audire, et linguam veriloquam acu discriminali confodiebant*. S. Gir. Adv. Rufin.

(3) Apul. de As. Aur. lib. VIII

della Repubblica, e vel fecero spietatamente basire sforacchiandolo a forza d'aghi capillari (1).

Ma meglio d'ogni altro sostegno alle chiome in varia e graziosa forma prestasi il pettine, la cui inveterata costumanza riconobbero tutti i più diligenti investigatori dell' antichità.

L' avorio ed il busso, non meno che la tartaruga, e i preziosi metalli offrono materia arrendevole, e propria a un tal uso, sebbene il dente elefantino, e la bionda tartaruga sembran contendere ad ogni altra il diritto di solcare cogli elastici denti la chioma, a preferenza di più fulgida e troppo rigida materia, meno adatta alla delicata cute femminea. Claudiano disse parlando delle Grazie che pettinavano Citerea

*. . . hec morsu numerosi dentis eburno*
*Multifidum discrimen arat.*

e parlando dell'Affrica

*Tum spicis, et dente comas illustris eburno.*

Volle Callimaco che a Pallade si presentasse un aureo pettine

*Pectinem, et ex auro producite, possit et udos*
*Extergens crines pectine dividere*

I più comuni però erano di busso, benchè sovente arricchiti di laminette, meandri, e intarsiature di varie materie, e di questi ne riportano alcuni anche il Montfaucon, e 'l Boldetti.

(1) Erod. Lib. V.

*Quid faciet nullos hic inventura capillos*
*Multifido buxus, quae tibi dente datur?*

diceva Marziale, flagellando un calvo che voleva pur pettinarsi. E Ovidio nelle Metamorfosi parlando di Salmace, e dando al legno il nome del monte Citoro che abbondava di bosso, disse con tanta eleganza

*Saepe Cytoriaco deducit pectine crines.*

indi nei fasti soggiugne

*Non mihi detonso crinem depectere buxo.*

Ma non solo abbiamo dalle antiche memorie l'uso del pettine piano per solcare i capegli, che troviamo ogni traccia e ne' monumenti e negli scritti del curvo pettine, il quale precisamente adattandosi alla convessità del capo, serviva a non dissimile ufficio di quello che oggi far suolsi così famigliarmente da tutte le donne. Una statuetta di bronzo rappresentante una Sabina rapita da un soldato, riportata in disegno nella citata opera del sig. Guasco, appunto vedesi col pettine ricurvo nelle chiome, oltre ciò che nel lib. V delle Metamorfosi Ovidio dice di Ati

*. . . . ornabant aurata monilia collum*
*Et madidos myrrha curvum crinale capillos* (1).

(1) Anche Claudiano intese certamente di parlare di un pettine d'avorio pendente dalla testa dell'Affrica figurata in sembianza di donna sconsolata ove disse:

*Affrica rescisse vestes, et spicea passim*
*Serta jacent, lacera crinales vertice dentes*
*Effractum pendebat ebur.* de Bell. Gildon.

Il surriferito autore nella sua erudita opera delle ornatrici e de' loro uffici si meraviglia della mole di quel pettine che conservasi nel Tesoro di san Gio. Battista a Monza, creduto della Regina Teodolinda, poichè arriva alla larghezza di un palmo circa: ma se questo scrittore che pubblicò la sua dissertazione nel 1775 avesse dovuto scriverla a' tempi nostri, non avrebbe più fatto le meraviglie di una tal mole, e avrebbe veduto che quella dimensione *non era più propria della testa d'una cavalla che per quella di una femmina*. Qualora al solo pettine, il volume di ampia chioma debba raccomandarsi, ragion vuole che la circonferenza di tutto il capo abbracciando, possa con sicurezza tener in assetto per una linea non interrotta di punti di appoggio tutta l' acconciatura.

Noi non vorremo con soverchio rigore bandire dal vostro capo ogni ornamento così, che un serto, o donne gentili, non possiate intrecciarvi di lauri o di mirto, o un semplice fiore vi olezzi con negligenza artificiosa, quasi furtivamente a mescersi modesto colla fulgidezza delle auree anella, o col morato delle trecce d'ebano lucente. Ma caute siate però nell' aggiugnere compri tesori a quelli di cui la natura vi fè dono ( quantunque talvolta anche parca ) nel suo favore. Quel molle ondeggiare de' crini che dalla cute vivificante han alimento e radice, di rado confondesi coll' indocile movimento di finte chiome che i tormenti del ferro del fuoco, e

dei lenti artificj ridussero a troppo studiate forme e troppo invariabili: l'occhio di un sagace indagatore del bello difficilmente può restarne deluso. Se a voi sole però amabili donne bramate piacere, seguite pur anco in ogni abbellimento il vostro gusto, o il vostro capriccio; ma se desio vi spinge di esser grate a coloro cui le dolcezze dell'amore inspiraste, non diminuite ad arte i pregi della natura, sì rari, e sì fragili con modi ricercati soverchiamente, e sovvengavi che le Grazie fuggono ritrose ove non sia la semplicità che le annodi, e le stringa.

Nè già per troppo esser caute onde l'arte eccessiva non oltraggi alla naturalezza della chioma, per noi si vuole, che con negligenza soverchia questa manchi di culto: cura diligente abbiasi pure di sì preziosa parte di voi, donne cortesi, che alla perfezion vostra massimamente è necessaria. Già non s'ignora da noi come fin gli Spartani, quantunque nudriti delle severe leggi di Licurgo, tanta cura ne avessero, che i trecento famosi periti in battaglia contro Dario, non intermisero la cura de' capegli neppur mentre attendevano la sanguinosa giornata. E 'l Fidia di questa età nostra, che pose ogni cura nell'arte del bello, e le forme leggiadre d' ogni opera antica prese a diligentissimo studio, e della bellezza i profondissimi arcani investigò accuratamente spiando per quai più facili vie discenda dagli occhi al cuore quel magico incanto che in voluttuosa

estasi ci rapisce alla vista dei prodigi della natura, e dell'imitazione, il veneto Fidia più d'ogni altro conobbe come dai ben culti crini, e dal loro movimento dolce-ondeggiante infinita venustà derivarne doveva alle opere sue, e larga e gentil serie di modelli in queste parve disporre, quasi scuola per acconciare con vago errore ogni capo femminco.

Se tutto qui enumerar si volesse ciò che presso gli antichi popoli credevasi intorno ai capegli, e le varie superstizioni, ed i fati a cui erano sacri, più a lungo, e più lontano che da noi si propone, potrebbe guidarci l'ampio argomento. Ognun sà, che i Cinesi morendo attendono il buon Genio che al cielo gli trasporti pigliandoli pe' capegli (1), ognuno ricorda il capello sacro a Proserpina, per cui senza svellerlo non poteva dal corpo languente dipartirsi l'anima fuggitiva. Se alla giovane Alceste moribonda gli Dei pietosi non spedivano Mercurio a troncarle il capello vitale, non poteva sprigionarsi lo spirito anelante (2). E Stazio nella morte di Glaucio disse: lib. 2.

*Jam complexa manu crinem tenet infera Juno.*

Ma più d'ogni altra memorabile è la pena provata da Didone che moriva *nec fato nec merita morte* spasimando in mortali angosce, poichè

(1) Banier His. des Cerem. T. VII.

(2) Lamb. Hor. Monfort interp. ad Aen. lib. IV.

*Nondum ille flavum Proserpina vertice crinem*
*Abstulerat, stygioque caput damnaverat orco.*
in soccorso della quale fu poi da Giunone pietosa
*. . . . Longum miserata dolorem*
*Difficilesque obitus*
spedita a volo la rugiadosa Iride
*Quae luctantem animam, nexosque resolveret artus.*
E finalmente dopo pronunciate le formole oblatorie *dextera crinem secat*, per cui l'infelice Regina ebbe pace coll'ultimo respiro.

Da questa massima importanza per un solo capello, e da cento altri occulti prestigi che negl'incantesmi attribuivansi alle ciocche di capelli recise furtivamente dal capo dei morienti,
*. . . Comam, laeva, morienti abscidit ephebo* (1)
ben chiaramente si conosce come sempre ebbe culto questo leggiadro ornamento del capo, che immedesimavasi con tanta parte dei destini di questa nostra fragilissima vita.

Oltre le quali cose, come pegno tenerissimo d'amore il tennero anche gli antichi, che facevansi recidere avanti morte i capelli per mandarli in dono alle persone amate o ai congiunti. Moriva il giovine Partenopeo, e 'l traduttore di Stazio in tai parole fa che si esprima.

*Per questo crine ( ed a tagliar l' offerse )*
*Questo mio crine, che tu ornar solevi*

(1) Lucano Fars. lib. VI.

*Contro mia voglia, o Genitrice, avrai*
*Del corpo in vece......*

Ed Euripide nell' Ifigenia, avanti di essere svenata in Aulide, fa che da se stessa recise le trecce, affettuosamente le consegni alla madre.

Ma nessun giuramento era forse più dolce di quello di un amante che leggesi in Apulejo Lib. III. *Adjuro te per dulcem istum capilli tui nodulum, quo meum vinxisti spiritum.* Nè qui ricorderò come il riccio di Belinda dettasse al vate Inglese elegantissimi versi scherzevoli, ma piuttosto ad onor delle vostre chiome, o donne gentili, piacerà che vi accenni fra gli astri una chioma di cui soavemente Callimaco cantando, a noi trasmise argomento di conjugale affetto pel voto di Berenice, cui l' appesa offerta del reciso crine nel tempio di Venere Zefiritide fu dagli Dei conversa in astro lucente

*Uvidulam a fluctu, cedentem ad templa Deum, me*
*Sidus in antiquis Diva novum posuit.*

Calim. Versione di Catullo.

Dopo le quali cose che vi accennano il pregio in cui si ebbe la chioma, e in qual culto si tenne presso l'antichità d'ogni bel modo maestra, piacciavi mantenerne l' onore, giacchè le antiche più pregevoli costumanze rivivono, e ingombro non fate al capo leggiadro di parassiti abbellimenti, che il bello e 'l grazioso è già bastante ornamento a se stesso.

# LA PERSUASIONE.

ALLA N. D. LA SIGNORA CONTESSA

MARIA QUERINI STAMPALIA NATA LIPPOMANO

IN OCCASIONE DEGLI SPONSALI

DELLA SUA FIGLIA CATTERINA

COL CONTE

GIROLAMO POLCASTRO

LEOPOLDO CICOGNARA.

*Le immagini de' poeti e i voli della fantasia adombrano spesso il vero, e con una dilettosa esposizione ricreando la mente, per la via di quella discendono al cuore. Non più adatto a tener questa via ne' miei scritti, ho voluto tentare se per più retto sentiero, senza alcun aspetto di finzione poetica, toccar potessi direttamente là dove il vero giugnesse immediato al cuor vostro. Ho quindi in pochi tratti*

*studiato di pennelleggiare semplicemente e con rapidi tocchi, il carattere vivace ad un tempo e soave di colei, che allevaste non so se più alle civili virtù o alle domestiche delizie, e che dalle vostre braccia staccandosi con sicurezza tranquilla, in quelle abbandonate d'un uomo così egregio, che dal comun voto, quasi prima che dal manifesto suo desiderio, pareva assegnarsi a compagno di questa amabilissima vostra figlia.*

*Mi avete poi tanto onorato, o Signora, chiamandomi tra primi a parte della vostra famigliar contentezza, che non isdegnerete se io mi riguardo come alla vostra famiglia congiunto co' dolci nodi dell'amicizia; del qual vostro generoso consentimento à d'uopo principalmente questa brevissima esposizione, senza di che non oserei certamente produrla per la troppa semplicità con cui fa di se mostra, e qualora non mi soccorresse a conforto il convincimento che il vero non abbisogna d'estranei ornamenti.*

*Possano gli anni per lunga serie tenervi sempre viva nell'animo la vera felicità di questo bel giorno, in un coll'ossequioso sentimento della mia ammirazione e della mia stima.*

# LA PERSUASIONE

## OSSIA MELANOPIDE E FILARETE (1)

Non è costume il tessere la storia di quegli avvenimenti famigliari i quali non si presentano sotto un aspetto meraviglioso, poichè difficilmente questa può destare commovimento negli animi di chi non sia stretto da vincolo di sangue o animato da calda amicizia, rarissimi essendo que' privati e naturali avvenimenti che producano un sentimento di pubblica esultazione.

V' ha però il caso talvolta che alle antiche le moderne cose rassomigliando, si raffiguri in qualche antico racconto ciò che succede nell' odierno viver nostro, e per quella prevenzione indulgente con cui si ammirano le cose rivestite della veneranda vetustà, si presti una più ben disposta attenzione al presente, che veggiam poi tanto rassomigliare al passato. L' amor proprio di chi legge ed ascolta, riceve dolcissimo allettamento dal credere di fare un' applicazione spontanea, e riconoscere, e discuoprire le relazioni secrete, che passano tra i casi di lontani popoli e remotissimi tempi e tra le vicende di cui siam testimonj; e a dismisura poi veggiam crescere questo genere di compiacenza individuale qualora il comun voto vi prenda parte, e

(1) *Melanopi* in greco vuol significare *occhi neri*, e *Filarete* vuol dire *amico della virtù*.

simili casi meritino d' esser ascritti tra i fasti della patria fortuna.

In que' tempi che affievolita l' antica severità delle Greche virtù, movevano dal Campidoglio in larghi giri le minacciose Aquile intorno ai lidi incantati dell' Attica, cresceva segno di molti voti, e oggetto d' ogni più dolce materna cura, Melanopide tra le pareti domestiche in mezzo a cospicui parenti, specchio invidiato della più cara felicità.

La gioventù molle e leziosa non brandiva più impetuosamente le aste e gli scudi al clangor delle trombe di guerra, e fuor dagli elmi, e da' lucidi usberghi lasciava ad arte svolazzare le troppo colte anella del crine, o i lembi fregiati delle lane di Tiro. Pochi eran atti a palleggiare le aste pesanti che polverose pendevano dalle avite pareti: il lampo delle spade faceva ritorcer la vista de' profumati campioni, e 'l nembo di guerra che d' attorno ivasi addensando, infondeva negli animi piuttosto il gelo dello spavento, che l' ardor bellicoso. Era già decisa la sorte della Grecia, e più d' un Paride presso le Lidie donzelle andava lisciando le armi, e più d' un Alcibiade trovossi sorpreso nel periglio comune in braccio alla voluttà fra l' ebbrezza de' sensi assopiti. Scarso numero di veri figli soccorreva alla patria sventura, che i pochi dalla moltitudine oppressi cadevano, e i molti accorrevano imberbi a brandir le tede de' talami in luogo de' ferri, per cer-

car nell' Imene un asilo a' sovrastanti perigli, e scampare dalle spaventose grida di Marte.

Misere spose! qual onta soffriste! Ah perchè non ritiraste le tenere destre dagl' infingardi? Perchè non serbarle a coloro che tornasser sndati fra le palme della vittoria coperti di polve e di sangue? Vostra cura esser dovea tergere le nemiche ferite, e tra quelle aprirvi la strada del cuore dandovi in premio al valor vero.

Melanopide in que' difficili tempi ornava lo spirito, e i germi della virtù sviluppati dall' egregia madre, le nudrivano l' anima di altissimi sentimenti. Tremava all' aspetto delle sciagure a cui correvano incontro le mal caute donzelle, che servivan di scampo ai prima fiacchi che esercitati garzoni, e quasi dolevasi con se stessa, che oltre l' allettamento inspirato in ogni ben nato animo da quelle virtù che non dipendono da' capricci del caso, il lustro della progenie, e 'l lauto censo offerissero un esca all'ambizione, o all'ingordigia dell'interesse.

Me sventurata, diceva talor fra se stessa, se abbassar dovessi la fronte a un cieco destino, e porger la destra ad un uomo, sol perchè mi traesse dal patrio tetto, come vittima destinata ad ascondere fra le nuziali cortine l' obbrobrio dell' altrui codardia! Insterilita snl natio stelo vedrò piuttosto involarsi da me l'età delle rose, che funestare di pentimento e di lagrime il seren de' miei giorni. Non sono quelli i bei nodi d' Imeneo formati da' numi propizj, non quelli i legami

donde io usciva alla vita e crebbi felice fra le speranze e 'l sorriso d' affettuosi parenti. Nulla a me cale che vago de' doni della bizzarra fortuna, lezioso giovane con labbro mentitore si renda profanamente spergiuro dinanzi gli altari, e le domestiche virtù non pregi per cui tanto ogni ben nato animo si estima. Questo paterno tetto a me sì caro, che accolse i miei vagiti, s' abbia pur anco l' ultimo mio respiro, che quì non gemito di dolore, nè torvo aspetto, nè sospese parole, ma lieti accenti, ed ilari sembianze, e aperto core spargono di dolcezze la vita mia.

Così diceva l'amabil donzella, e facendo lampeggiare da' grand' occhi una luce affettuosa, moveva a gran passi, richiamando sul volto la serena letizia dell' animo, e passava da' gravi pensieri con infantile rapidità alle leggiadre idee che distraggono la mente con varia piacevolezza. Non avresti mai detto che di un meditar sì profondo potesse occuparsi l' animo di *Melanopide*, quando piegata sul fresco stelo de' fiori spiava attenta le sempre nuovi produzioni della natura, ora innaffiando le tenere pianticelle, or rimovendo i falsi germogli, dell' ombra o del sole avveduta regolatrice, acciò nè il troppo calore adugger potesse, nè il freddo rallentasse le ascose forze vitali; e or sollevando la lieve terra, or addensandola al vario bisogno delle radici, de' semi, de' bulbi, cultrice più sollecita non vider mai le amene valli di Tempe, e i giardini di Flora.

Indi correa lieve e veloce qual pargoletta damma, e aggirando in volubile danza l'agil corpo, godevasi di ogni più leggiadra carola, senza che nube di triste pensiero s' affacciasse a turbarle l' ilarità del sembiante. Stendeva le dita alle sonore corde e tal ne traeva tenera melodia, che rapirsi avresti sentito a te stesso, e l' anima stemprarsi in un mar di dolcezza; e non delle pompose difficoltà facendo scopo, per cui gli Efori sentenziarono Timoteo che nuove corde aggiunse alla cetra, ma i facili e piani suoni toccando, pe' quali dagli orecchi discende al cuore dolcissima commozione, sua delizia era piuttosto il piacere che sorprendere; che in fatti delle corde percosse può soltanto escirne così come da umano petto

*Quel cantar che nell' anima si sente.*

Talora a' dedalei artifizj, ed a' misteri d' Aracne piegando l' agile ingegno, svolgere la vedevi i nodi più complicati, e le intrecciate fila de' lavori più eleganti e gentili, e talor lineando con facil matita le umane sembianze, più che novizia la ti sembrava nelle dottrine di Parrasio e di Apelle.

Parea ascoltarti, e già nel profondo dell' animo penetrante ed acuta precorrea il pensier tuo, come chi ammaestrato nella scola degl'umani eventi, abbia acquistata dote utilissima di fino accorgimento. Incontravasi talora nelle pompe degl' Imenei ove infiorate donzelle movevano alle are sante; pompe talor baccanti d' in-

genua gioja, e talora per solo fasto frequenti; ma da queste non rifuggiva il suo aspetto, e non mostrava dal tranquillo sembiante lo scontento desio che adombra sì spesso in tal caso la serenità giovanile, nè combattuta da contrari affetti erale d' uopo sostenere la cruda lotta che gli animi conturba cotanto, poichè bassa invidia non alberga in candido cuore, sempre dell' altrui sorte pago e felice.

Sì rare doti e cuor sì puro, meritarono tutto il favore del cielo, che là appunto ove i suoi lacci forma l' Imene ordivasi a Melanopide il nodo più avventurato.

Passati avea Filarete già gli anni del fervor giovanile agitato da' tempestosi flutti che minacciavano d' ingojar l' Attica terra, e inoperoso non avea dal lido sicuro guatate le onde, che alle sarte ed a' remi il forte braccio nel periglio comune avea steso, ed era la gagliarda sua voce a' neghitosi di sprone, e d'aspra e crudel ferita a' codardi. La patria il citava fra i pochissimi esempio il più luminoso, e 'l suo nome a chiare note scolpito, era già sacro a' pubblici fasti. Nè dei dolci doveri di marito e di padre egli schivo, aveva negletto i sacri voti del cuore e della famiglia, che il freno de' primi anni commise a tenera sposa, di cui pianse la perdita immatura, senza che però mai le rose del talamo rendessero i vedovi anni a lui men tristi per augurato germoglio.

Già gli eventi che tanto ammaestrano nella scuola

delle umane cose, avevano fatto luogo nell'animo di Filarete a quella calma di spirito che non confonde più l'impeto delle passioni colla dolcezza delle commozioni, e la matura esperienza non aveva in lui prodotto però quel freddo effetto pel quale coll' alimentar la ragione si estingue la sensibilità. Una cauta circospezione era guida a' suoi passi, mentre il suo cuore era aperto alle impressioni più dolci.

Da lungo tempo ammiratore di Melanopide, era frequente fra eletto stuolo di pochi amici d' aperto cuore presso gli ottimi parenti della fanciulla, e a grado a grado l' ammirazione trasformavasi in convincimento delle auree sue doti, e 'l convincimento iva prendendo tutte le sembianze di affetto. La successione di tutte queste sensazioni manteneva nell' animo di Filarete un certo tumulto di cui egli solo credeva di custodire l'arcano, e meravigliando ognuno però ben vedea come la calma del suo stato apparente, ben lunge dal rassomigliare all'inazione dell'anima, andava anzi vieppiù mettendone in movimento le forze.

Conosceva Filarete che sebben egli fosse nel maturo vigor della vita, e di aggradevole e nobile aspetto pur sogliono al cuore delle giovani donzelle parlare con grande eloquenza le attrattive della giovinezza, e non osava manifestare a Melanopide, come il voto del suo cuore lo avrebbe spinto a domandar la sua mano. Ma a che serviva il dissimulare? Le passioni par-

lano un linguaggio così espressivo ed ingenuo, che ignorato da chi non seppe mai inspirarle, è però inteso sino nel silenzio dalle anime ben fatte e sensibili. Gli aurei strali avean giunto Filarete nel profondo del cuore, e la sua ferita era tanto più aperta e visibile quanto più egli cercava nasconderla. Non andò guari che gli amici s'accorsero del suo stato, e l' intima persuasione di lui divenne comun presagio d'un avvenimento augurato da ogni anima onesta, prima ch'ei palesasse apertamente lo stato del suo cuore a Melanopide.

Nessuna comunicazione, nessun atto manifesto aveva ancora annunciato un legame che amore stringeva fra i nodi della più dolce persuasione: il dilicato ritegno da un lato, la soave modestia dall' altro troncavano le parole, ma la luce raggiante attraversa i vapori, e non può star più nascosta quando sale al meriggio. L' accorta Melanopide pareva distratta, e ciò non era che per una squisita finezza dei sentimenti che volgeva nell' animo, poichè a tutto già intenta spiava, senza temer d'illusione, ne'recessi del suo futuro destino. Meglio d' ognuno le donne sanno sì bene esprimere sotto l' aspetto della disattenzione i loro pensieri, esternando così con modestia gentile ciò che sembrano voler maggiormente dissimulare. Alfine eransi già le anime intese senza parole, e fur congiunte le destre, beati i parenti, e 'l giorno di sì felici Imenei fu segnato come giorno di pubblica felicità.